

La morte violenta in rapporto o alla colpa o all'innocenza. La morte è violenta non tanto in sé o ai modi con cui viene comminata, quanto se a morire è un colpevole oppure un innocente. La colpa attende di essere cancellata. La morte del colpevole non ci turba più di tanto; infatti si sente dire: in fondo se l'è meritata. Anche se si tratta di una morte crudele, lo status di colpevolezza in un certo senso è tale da giustificarla. Non così se a morire è un innocente. Questa morte viene interpretata come un abuso, una violazione inaccettabile, un tragico errore ecc. Se la prima morte è fondata su una corrispondenza, non così la seconda morte. Chi subisce per mano d'altri la morte pur sapendo e dichiarando di essere innocente, non se ne va da questo mondo senza puntare il dito sul carnefice. La compensazione che in qualche modo vediamo nella morte di un colpevole, non essendo possibile nella morte di un innocente, scava un abisso incolmabile. Infatti se qualcuno di cui è certa la colpa, a volte gravissima, non viene colpito dalla giustizia, non può ottenere ai nostri occhi un proporzionato riconoscimento. Sulla morte del colpevole, qualunque sia la forma in cui questa viene attuata, si potrà confidare ch'essa non ci ha lasciato indifferenti, ma alla fine si dovrà convenire che è stata decretata da una inviolabile ragione di giustizia; sulla morte dell'innocente, al contrario, tutto il nostro esser-ci, fondato sul logos del Giusto, si ribellerà, considerandola non tanto il prodotto del Caso, quanto un frutto abortito dell'arbitrio o dal calcolo. Può essere che l'innocente sia messo a morte per un qualche errore, ma non per questo la sua morte passa inosservata. Se chi ha ucciso, viene ad esempio torturato e poi squartato, si noterà la crudezza di questo trattamento e in tutta onestà si potrà confessare un certo disagio psicologico di fronte ad essa, tanto che qualcuno potrebbe obiettare che, pur essendo colpevole, poteva essere messo a morte in tutt'altro modo. Se ad essere torturato e poi squartato è un uomo innocente, allora questo crudele trattamento è immediatamente riprovato.....

Quando è per quali ragioni determinate una morte viene ad assumere una funzione e un contenuto sacrificale? Non certamente quando a morire è un uomo che si è macchiato di orrendi delitti. Nessuno piange per la sua morte, anche se è stata accompagnata da crudezza di trattamento. Il morto, in questo contesto, non è una vittima. Soltanto se a essere torturato e messo a morte è un uomo innocente, si può parlare di morte sacrificale. Ogni sacrificio ha in sé una potenza esoterica, dal momento che la violazione dell'innocenza non può rimanere impunita. Se nel colpevole che muore il cerchio si chiude, non così di chi, innocente, viene messo a morte. L'innocenza, così calpestata si ridesta dalle sue stesse ceneri ed acquista una nuova energia in seguito ad una straordinaria metamorfosi: questa morte, infatti, si trasforma in ragione di nuova vita, secondo una logica che potremmo fondatamente chiamare 'paradossale'. Dalla morte dell'innocente infatti gli uomini attendono salvezza, espiatione redenzione. Questa stessa morte non può andare perduta: se così fosse, essa non si differenzerebbe dalla morte del colpevole e la morte, in sé, mostrerebbe una, vuota neutralità. L'innocente che muore per mano d'altri e come il mite agnello squartato sull'altare per attirare la benevolenza del dio, per placarne l'ira o per attuare una sottomessa riconciliazione. Questa morte si trasfigura in potenza di salvezza, quasi l'immane potenza del Negativo che la connota si convertisse in una rinnovata e non meno potente

positività. Il corpo inanimato del colpevole è propriamente un *caput mortuum*, mentre quello dello innocente è sacrificio accetto al dio. Un medesimo corpo umano ma con una differente valenza o potenzialità. Ma non è tanto il corpo, in sé, ad assumere il valore sacrificale, quanto piuttosto è lo spirito che lo ha animato a conferirglielo attraverso una morte ingiusta. E' per esso infatti che questo corpo acquista al cospetto di Dio un riconoscimento vittimale. La morte in sé è un accadimento impersonale: a darle un volto personale è lo spirito

'Se mangerete il frutto dell'Albero della Conoscenza, morirete.....'. Sul fatto che sia stata Eva e non Adamo a coglierlo per prima, violando in questo modo il divieto divino, fiumi di inchiostro sono stati versati e le interpretazioni elaborate sono moltissime e perfino giunte differenti se non, per alcune, totalmente divergenti. Si potrebbe insinuare che la femmina è più incline alla trasgressione se la si pone direttamente davanti al divieto, ma qualunque sia la ragione di questa decisione, occorre tener ben ferma la convinzione che nella trama filiforme del Mito, tante sono le possibili ipotesi ermeneutiche. Quello che, secondo il mio modo di vedere, dovrebbe attrarre la nostra attenzione, è il rapporto che intercorre tra questo frutto e l'effettualità della morte. Non è casuale che, se avessero mangiato i frutti di tutti gli altri alberi che crescevano nel giardino edenico, non avrebbero subito la inesorabile condanna di essere mortali. E similmente, non è causale, come acutissimamente vide Leopardi e Kierkegaard dopo di lui, che quasi alluda al frutto dell'albero della Conoscenza. Ma come, si dirà; come potevano i nostri progenitori continuare a vivere senza nutrirsi di questo frutto? Non è l'uomo il solo animale che, nel corso di una lunghissima evoluzione, si è vantato di essere sapiens sapiens, distinguendosi, in tal modo, da tutti gli altri animali? Qualche interprete ortodosso, qualche esegeta letterale, potrebbe rispondere che ad Adamo ed Eva non era necessario conoscere, bastando loro l'innata originaria potenza intuitiva che Yavé ha loro infuso nell'atto stesso di plasmare il mucchio di fango ed acqua e di estrarre la costola dall'adamo dormiente. Ora questa lettura appare del tutto superficiale nella sua immediatezza. L'uomo non si sarebbe mai accontentato di esercitare questa facoltà intuitiva primigenia, a costo di non voler restare fanciullo imbozzolato nel suo sguardo ingenuo e sognante O prima o dopo l'impulso a conoscere si sarebbe impadronito del suo essere-c i, portandolo a ricercare le ragioni della propria condizione, anche se commisurate ad una condizione paradisiaca. Perché si formasse una identità autocoscienziale, la conoscenza era la *conditio sine qua non*, dunque in nessun modo Adamo ed Eva avrebbero rinunciato in *perpetuum* a mangiare il frutto dell'albero della Conoscenza. Che poi sia stata Eva e non Adamo a coglierlo per primo, corriamo il rischio di impelagarci in non so quante e a volte grottesche chiavi di lettura. (qualcuno ad esempio, fondandosi direttamente sulla propria esperienza, ha concluso il discorso affermando che la donna, è per sua natura un animale più curioso, quindi più esposto a frugare nel *sancta sanctorum dei secreta*..... Sappiamo, nella narrazione della Fabula biblica, che le cose sono andate in una certa maniera e questo dovrebbe in una certa misura tranquillizzarci. Ma perché, mi domando, mangiare di questo frutto, avremmo riconosciuto la nostra mortalità?. Ricordo come teologi della vecchia scuola, non poco imbarazzati, sostenevano che, prima del peccato, Adamo ed Eva non avrebbero sperimentato la loro morte con angoscia e terrore, dal momento che la morte sarebbe stata per loro come dolcissimo transito. Dunque Adamo ed Eva, nel Giardino edenico, non potevano vantarsi di

essere immortali ma soltanto preservati dalla paura di dover morire. Il crudo riconoscimento della morte come destino ineluttabile e come chiusura di un ciclo biologico ha luogo soltanto dopo la trasgressione del divieto. Oltre alla necessità di lavorare sudando e di partorire nel dolore, l'effetto principale di questa violazione è la consapevolezza radicata della propria mortalità. D'altra parte non ci si poteva aspettare un effetto diverso: infatti è proprio mangiando il frutto dell'albero della conoscenza che l'uomo, quasi improvvisamente aprisse i suoi occhi, si accorge della illusorietà della iniziale condizione paradisiaca (fanciullesca). In altre parole, non è un bene, per l'uomo conoscere, se è vero che anche Qohelet in un certo luogo del suo disincantatissimo testo, afferma che conoscere sempre di più vuol dire sperimentare un crescente dolore. Meglio sarebbe non mangiare mai di questo frutto 'proibito' e restare perennemente fanciulli e continuare a giocare nel giardino delle delizie, nella piena incoscienza e null'altro sperare che nutrirci dei frutti che spontaneamente la natura ci offre, senza che dobbiamo arare, coltivare, piantare ecc. col sudore sulla fronte

Quando sappiamo di essere mortali? non appena abbiamo mangiato il frutto della conoscenza. Tutti gli altri animali muoiono, ma non sanno di dover morire. Avvertono stanchezza, impotenza, languore, ossia sensazioni che non possono collegare con la loro morte. Diversamente con l'uomo, animale che, giunto allo stadio di sapiens sapiens, ossia quando già da tempo si nutrive del frutto dell'albero della Conoscenza, ebbe consapevolezza del proprio morire. Se non fossimo coscienti o autocoscienti, avremmo una vaga sensazione della nostra stessa identità. In tale condizione, la possibilità di morire non affiorerebbe come consapevolezza della propria condizione di mortalità. La morte resterebbe confinata di lontano come casuale accidentalità. Ma proprio perché sappiamo di essere viventi sappiamo nello stesso tempo di essere mortali. L'animale comune si sente vivo ed è per questo che non può riconoscersi come mortale. La morte gli viene addosso come per caso, senza che ne abbia un qualche avvertimento. Si sedimenta in esso una vaga sensazione di impotenza per cui non è più in grado di svolgere le attività di quando era nel pieno delle sue forze. Nell'uomo invece, animal sapiens sapiens, la morte è anticipata (così direbbe Keidegger) nel senso che l'uomo sa di essere mortale, e questo suo sapere la propria condizione di finitezza e di mortalità, implica che la possibilità del morire, possibilità sempre aperta, può ad un certo momento tradursi in impossibilità terminale. Ora questo sapere è strettamente congiunto al fatto che l'uomo è un animale che ha maturato come propria identità uno status di auto-coscienza ed è per essa, infatti, che l'uomo, in nessun modo, tranne che nel dormire o in altri momenti di profonda alterazione, può sfuggire a questo sapere di essere mortale. In un certo senso, egli è condannato a sapersi come mortale. Egli può - e la storia antropologica lo conferma con innumerevoli e svariatissime testimonianze - rimuovere, esorcizzare questo sapere di essere mortale, ma questa strategia non è mai così potente da sradicarlo da questo sapere. Una volta che egli ha mangiato del frutto dell'albero della Conoscenza, non può che riconoscersi come mortale. Non così tutti gli altri animali che non si sono mai nutriti di questo frutto e in un certo qual modo, se proprio non vivono paradisiacamente tanto sono sospinti dagli istinti di predazione e di conservazione e riproduzione, neppure si può dire che vivono in una condizione infernale, (a creargliela è semmai l'uomo!). Se, tornando ancora al Mito della Genesi, l'uomo si

fosse nutrito di tutti gli altri frutti, tra cui anche del frutto dell'albero della Vita, sarebbe vissuto, forse al pari di ogni altro animale sulla terra, senza l'amara consapevolezza della propria mortalità. Che quest'ultima ipotesi, se si fosse avverata, sarebbe di gran lunga più confortante di come invece le cose per l'uomo si sono messe, non è facile trovarvi una risposta: si osserverà soltanto che senza la coscienza della propria mortalità, l'uomo non avrebbe prodotto alcuna cultura e questa sarebbe stata comunque una irreparabile perdita. Meglio sapersi mortali e animali di cultura piuttosto che semplici animali non produttori di cultura? Dalla condizione fanciullesca del paradiso edenico, più consona allo status di animale che di uomo propriamente formato, si è trapassati nonostante la violazione del divieto e la cacciata dal paradiso edenico, ad una condizione sicuramente più dolorosa, contraddittoria e radicalmente mortale ma con tutta probabilità più interessante e culturalmente produttiva. D'altra parte, se pensiamo biologicamente più che mitologicamente, la struttura stessa della costituzione umana non avrebbe mai tollerato che l'uomo permanesse in perpetuum in un giardino sognante di delizie: o prima o dopo, anche se non avesse mangiato il frutto dell'Albero proibito, avrebbe con le sue stesse mani forzato il cancello del paradiso e si sarebbe volontariamente allontanato, senza sapere neppure in quale precisa direzione andare. L'uomo, non può restare per sempre fanciullo: ed è da questa strutturale impossibilità che necessariamente gli spetta una destinazione di morte nel gioco interminabile della riproduzione

Non può suscitare in noi meraviglia che tra la consapevolezza della propria mortalità e la speranza (o sogno, o illusione) di immortalità ci sia una stretta correlazione, tanto da far parlare di un vero e proprio gioco dialettico tra le due. Infatti soltanto l'animale uomo, ossia il solo animale che sa di essere mortale, nel corso della sua storia, ha elaborato il mito dell'immortalità (prendendo la parola 'mito' nella sua originaria funzione arcaica ed archetipica) non solo come indeterminata conservazione del proprio esserci ma anche come mutamento trasformante della propria condizione mortale. Ne fanno fede molte religioni che hanno prosperato proprio in forza di questa 'idea' platonica, placando l'angoscia dei mortali e alimentando la loro speranza. La coscienza della propria mortalità è dunque la pre-condizione perché il linguaggio d'egli uomini e la potenza immaginaria della loro figurazione potessero dar corpo in qualche modo a questa possibilità. Il dio non pensa alla propria immortalità, dal momento che non è mortale. Qui il Mortale ha davanti a sé una duplice possibilità ermeneutica: 1) può credere ed aspirare ad una condizione di immortalità, pur ignorandone la descrizione fenomenologica, affidandosi alla promessa di qualche religione oppure fondandosi su una collaudata e lunga Tradizione. 2) Lo stesso Mortale, tuttavia, può altresì negare recisamente questa possibilità e chiudere il cerchio tra nascita-coito-morte. Ma anche in questo secondo caso, è impossibile che l'ipotesi di immortalità non sfiori chi, comunque, si riconosce come mortale. Accettare la propria morte, avendone coscienza, senza prospettare alcuna sopravvivenza che non sia quella, pur sempre temporanea garantita dalla scienza o dalla tecnologia, è un atto che dialetticamente implica l'immortalità se non altro come in-fondata possibilità. Tutti gli uomini, in quanto sanno di essere mortali, sono coinvolti in questo: gioco dialettico, anche se le opzioni fatte sono le più disparate. Se è appropriato dire che l'uomo neppure

sognerebbe ad occhi aperti l'immortalità, se non si sapesse mortale, vuoi dire che, paradossalmente lo pianta, vera o illusoria ch'essa sia, dell'immortalità cresce sull'humus di questa autocoscienza di mortalità. Come per altro potremmo giustificare la mole davvero imponente di miti che concernono il dopo-questa-vita e che in tutti i tempi e luoghi, l'Immaginario degli uomini e le loro credenze religiose, hanno partorito, dando corpo alle figure più strane a volte bizzarre, e coinvolgendo moltitudini di individui umani? Non v'è dubbio allora che morte e immortalità dialetticamente si complicano. Come e complesso l'atteggiamento di chi crede nell'immortalità, non lo è da meno in colui che ha deciso di credere soltanto alla propria mortalità, senza neppure dare la possibilità di una immortalità dopo questa vita. L'autocoscienza di mortalità è in sé del tutto insufficiente se non è coinvolta nel gioco di mortalità-immortalità. A fatica l'uomo si rassegna al proprio essere mortale per quanto lo faccia con lodevole coerenza, con invidiabile rigore. Sembra quasi che la condizione di mortalità sia l'humus nel quale è seminata la possibilità dall'immortalità che a poco a poco diventa pianta dando i suoi frutti. Allo stesso modo colui che si proiettasse interamente nei propri sogni di immortalità, senza riconoscersi radicalmente mortale, commetterebbe un imperdonabile errore prospettico. Non resta allora che accettare il gioco dialettico di cui sopra parlavo. D'altra parte è incontestabile il segno che contraddistingue la condizione di mortalità dell'uomo e che ognuno di noi può in sé sperimentare come limite e finitezza e che può altresì osservare nel cadavere dell'altro. Non c'è un segno più netto di questo, chiunque lo deve ammettere. Ma il cadavere paradossalmente è l'aldilà insignificante del nostro esser-ci come originariamente viventi. Il cadavere è uscito dal suddetto gioco dialettico: é veramente un rigido caput mortuum. E' solo quando si è vivi e coscienti di esserlo che sappiamo anche, come possibilità sempre incombente, di dover morire, per cui in questo contesto di Vita, mortalità e immortalità giocano ininterrottamente e con le forme più svariate, e dialetticamente tra di loro. Forse la tensione vertiginosa dell'essere sta proprio in questo gioco insopprimibile per cui anche nel caso in cui fossimo persuasi del carattere onirico dell'immortalità, non per questo ci sentiamo defraudati

Gustavo Mattiuzzi 06 Giugno 2003